

Rimedi illusorî alla decadenza del Parlamentarismo

Oramai della decadenza o, se meglio vi piace, della degenerazione del Parlamentarismo in Italia (come, del resto, in altri paesi dove le istituzioni medesime funzionano senza correttivi) non v'è alcuno che non si lagni. Nel lungo esperimento, il sistema parlamentare, oltre che logorarsi, si è dimostrato imperfetto nella forma e nel congegno e quindi insufficiente. Esso si è mostrato molto inferiore alle speranze nutrite da chi aveva lottato per introdurlo.

Ora nell'opera ricostruttiva, da tutti invocata dopo la grande guerra, non si può far a meno di tener conto delle conclusioni dell'esperienza e della critica razionale; perchè se è necessario che le istituzioni politiche siano lo strumento della sovranità popolare è altrettanto necessario che questo strumento abbia una conformazione organica tale, da preservarlo da degenerazioni e da corrompimenti ».

A questa conclusione già veniva, parecchi anni or sono, un nostro amico, bravo e modesto giovane studioso, oggi professore di Diritto in una scuola superiore di commercio. Il quale notava il fatto « abbastanza singolare, anche se perfettamente spiegabile, che i maggiori critici del sistema parlamentare del nostro paese vennero dai partiti conservatori ». Il Jacini, il Mosca, il Vidari, Silvio Spaventa, il Turiello, Giustino Fortunato, ed altri parecchi, che potremmo citare, appartennero tutti al partito conservatore. Ma giustamente aggiungeva che « se in questi uomini la critica del parlamentarismo non era informata a preoccupazioni della loro parte politica, in generale però le critiche che al sistema parlamentare vengono fatte dagli elementi conservatori risentono indubbiamente di preoccupazioni riposte. Quindi anche i rimedi, che in seguito a queste critiche si vengono a proporre, sono informati a concetti rigidamente conservatori » quali erano allora la proposta di restrizione del diritto elettorale e di rafforzamento dei poteri del Senato e della Corona. « Questi presunti rimedi, naturalmente non hanno neppure il diritto alla discussione. Essi non rappresentano che l'aspirazione ad un ritorno larvato all'*ancien régime* contro cui si ribellano il movimento e la coscienza politica dei tempi nostri ». (1).

A questa utopia infatti, d'un ritorno larvato al regime autocratico, sostanzialmente tendeva l'on. Sonnino, quando, durante la reazione degli ultimi due anni del regno di Umberto, alla formula dei legalitari allora sostenuta dall'onorevole Sacchi (la cosiddetta « democratizzazione della Monarchia ») contrapponeva la interpretazione più ortodossa della funzione e dei poteri della Corona, secondo lo spirito e la lettera dello Statuto Albertino, rifiutando l'interpretazione sofistica, che « il Re regna, ma non governa ». Verso la medesima uto-

pia gravitano, se bene l'analizzate, quanti scrittori di qualsiasi gruppo costituzionale, sogliono invocare e vaneggiare d'un *governo forte* al quale la *forza* non dovrebbe venire *dal consenso dei governati*, ma dal più o meno larvato dispregio delle forme rappresentative. Sogni, come diceva il Perassi « che non hanno neppure il diritto alla discussione ». Perocchè, scriveva più di ottant'anni fa nell'opera sua celebre il Tocqueville: « Voler arrestare la democrazia gli è voler lottare contro Dio stesso e non resta alle nazioni, che adagiarsi nello stato sociale imposto loro dalla Provvidenza » (*La démocratie en Amérique*, Introd.uz.). E con linguaggio meno mistico, quarant'anni dopo l'inglese Forster, Rettore dell'Università di Aberdeen: « A meno che il mondo, non torni indietro, la democrazia deve andare avanti. La volontà del popolo deve ognor più prevalere: noi non possiamo impedire che vi siano numerosi reggitori, possiamo soltanto educarli ed indurli a regger bene ».

Senza ostare a questa tendenza, anzi coll'intenzione di secondare i progressi della democrazia, altri proposero modificazioni al diritto elettorale, o nel senso di allargarne le basi o di risanare la Camera elettiva moltiplicando le incompatibilità per gli eleggibili. Proposte che rilevano la bontà delle intenzioni, ma non intaccano il midollo delle istituzioni. Tutte così le riforme proposte dai cosiddetti « legalitari » !

Così alla proposta di restrizione del diritto elettorale essi opponevano quella del *suffragio universale*, quale fondamento della sovranità popolare e dell'organismo politico moderno. E la propugnavamo illudendo il popolo, come se l'introduzione del suffragio universale (senz'altri mutamenti di regime), dovesse eliminare per sé stessa gli inconvenienti del parlamentarismo colorando l'illusione e l'aspettazione di un'assemblea rappresentativa più conforme alla realtà dei partiti e degli interessi che si agitano nel paese. E abbiamo veduto a quali delusioni fosse destinata anche l'introduzione del suffragio universale.

Uguali illusioni arrisero a coloro che insieme al suffragio universale fecero la propaganda per la *rappresentanza proporzionale*. Il principio è giusto; e l'applicazione, già sperimentata coi più diversi metodi nella vicina Svizzera, rende ormai acquisito tale principio alla dottrina dello Stato democratico moderno; nè debbono imputarsi ad esso le delusioni, che ha prodotte in Italia nei consueti subdoli tranelli delle modalità di applicazione e per la prova fattane nelle ultime elezioni generali del novembre 1919.

Nel Vangelo si ammonisce di non versare il vino buono nei vasi fetidi; e lo stesso dovrebbe ricordarsi dai riformisti di tutte le scuole, della democratica non meno che della socialista. Non ricorderò le polemiche da me sostenute, contro i *leaders* dei due riformismi, dal 1901 al 1904 (e già ne avevo segnalate le incongruenze e le illusioni contro l'on. Cavallotti) se non

(1) V. TOMMASO PERASSI: *Le attuali istituzioni e la bancarotta del Parlamentarismo*, con prefazione di A. Ghisleri. — Pavia, Officina d'arti grafiche, 1907.

per risparmiarmi qui di ripeterne gli argomenti, i quali si possono ridurre ad un ammonimento: le riforme, che non intaccano il tronco o l'albero maestro del meccanismo di governo attuale, se anche fecero buona prova in paesi di schietta democrazia, sono destinate a disilludere e a fallire se incastrate in organismo oligarchico, che rimanga immutato.

• Di rimedi agli inconvenienti del parlamentarismo (osservava il Perassi nell'opera citata) se ne escogitarono non pochi. Ma un carattere generale di questi rimedi è quello di essere assolutamente *insufficienti al male che si vorrebbe guarire*. Ciò appunto per la ragione, che nella determinazione di essi non si tiene conto dei due scopi che s'integrano a vicenda: in quanto che taluni tendono unicamente a far sì che la sovranità popolare possa affermarsi e farsi valere più decisamente, altri invece ad eliminare solo alcuni, e neppure i più gravi, degli inconvenienti del parlamentarismo. Ad ogni modo alcuni fra questi rimedi che si propongono, riescono assolutamente insufficienti, anche se contengono indubbiamente del buono ».

Uno degli errori più diffusi è quello che — non volendo attaccare le istituzioni — accagiona d'ogni delusione la qualità o l'insufficienza degli uomini di governo; questi utopisti sogliono esonerarsi dalla fatica del pensare, del riflettere e dall'indagare, concludendo ogni discorso con un sospiro: « Ah se avessimo un Cavour, fors'anche un Crispi, insomma un vero uomo di Stato! Ci manca l'uomo! ». Quando invocasi il miracolo di un uomo, ciò significa che anche i più ortodossi non hanno stima del regime: è la coscienza del suo sfacelo.

Vedemmo che cosa rispondeva già cinquant'anni or sono l'ex-ministro Jacini; egli che l'aveva conosciute alla prova, non poteva onestamente attribuire gli inconvenienti sino d'allora lamentati a *malvolere delle persone*, e ne deduceva: « Ciò dimostra come vi sia un sistema di governo il quale riesce all'impotenza e al male, anche quanto tutti coloro, che vi hanno parte, vogliono il bene ».

In seguito, pur troppo, l'oblio degl'ideali patriottici e il venir meno del senso morale, e il prevalere delle ambizioni personali portò al governo anche persone men degne; si ebbe il prevalere (come deplorava il De Sanctis) dei *violenti* e degli *ignoranti* e infine... Ma non disviamoci dal nostro assunto.

Le nuove istituzioni politiche, sulle quali avremo occasione d'insistere più lungamente, dovrebbero ispirarsi invece a questo concetto: combinare un meccanismo di spinte e di contropinte, di autorità e di controlli, di diritti e di doveri, di uguaglianza e di selezione, di autonomie e di unità, di libertà e di disciplina, pel quale il sistema di governo tragga da tutti coloro che vi hanno parte la migliore collaborazione per il bene sociale, anche se sia mediocre la capacità, od inconsapevole o divergente il volere dei singoli.

Gli utopisti che sognano la salvezza alle situazioni disperate nell'uomo miracolo, nell'uomo superiore per genio di comprensione o per forza di comando, si sono essi mai data la cura di osservare intorno a sé (pur limitandosi al cerchio delle loro conoscenze) se non v'abbiano uomini probi, capaci, ai quali nè l'ingegno, nè la competenza mancherebbero e soprattutto non difetterebbe la più adamantina onestà, se fossero gravati

di qualche ufficio e autorità pubblica? E, non ostante codeste loro ottime qualità, passano la vita oscuri, ignorati dal gran pubblico, « troppo modesti », direte voi, ma in realtà perchè non attratti ed anzi ripugnando a prender parte alla vita politica? Non avete mai fatto qualche computo statistico dei cittadini, i quali non mancano d'intelligenza e di coltura, eppure non s'inscrivono ad alcun circolo o partito politico, non perchè insensibili alle sorti e ai mali della patria, ma perchè vi si sentirebbero a disagio o perchè già videro, forse sperimentarono, il tentativo vano d'uno sforzo dei buoni per opporsi alle imposizioni, alle aberrazioni o ai fanatismi delle organizzate cupidigie e delle ambizioni dei meno degni, onde sanno che « non vale nelle fata dar di cozzo? ». E non vi siete mai posto il quesito: se la possibilità di stimolare cotante brave persone oneste e capaci a prender parte alla vita pubblica, restituendo a loro la fiducia nella utilità del proprio contributo, e anzichè disamorarsene, si rendessero conto visibile e immediato della utilità della loro partecipazione, non avrebbe per risultato una tal somma di cooperazione d'intelligenze e di buone volontà da equiparare o almeno supplire al sognato messia dell'uomo miracolo? il quale, se anche non vogliasi negare, quando appare, che sia una forza della storia, però esso non capita nei secoli che a grandi intervalli di tempo, mentre la cooperazione benefica o quotidiana di quegli elementi preziosi, oggi sistematicamente appartati ad astensionisti, sarebbe a portata di mano?

Questo, dell'uomo miracoloso, deve porsi tra i rimedi illusorii e guai se un'aberrazione collettiva credesse di averlo trovato in qualche avventuriero o ciarlatano, della reazione o della rivoluzione.

Orbene: pessime devono ritenersi quelle istituzioni politiche, per le quali i cittadini migliori per senno, probità, disinteresse e intelligenza vengono distolti o respinti dal partecipare al governo della cosa pubblica; ottime invece quelle istituzioni, per le quali tutti i migliori cittadini possono essere attratti a cooperare colla loro virtù e con le loro capacità al governo sociale.

Non è nell'aspettazione messianica di un Napoleone, di un Cavour o di un Mazzini, che l'Italia deve porre le sue speranze di ricostruzione e di rinnovamento; ma nell'opera e nel volere delle centinaia e migliaia di buoni cittadini, che in ogni regione fino a qui vissero in disparte, dolenti e inutilizzati dal prevalere dei « violenti e ignoranti » come già notava il De Sanctis.

ARCANGELO GHISLERI

Al nostro illustre collaboratore prof. ARCANGELO GHISLERI colpito in questi giorni dalla più atroce delle sventure, con la morte della moglie, le condoglianze affettuose di tutti noi.

Coloro che non intendessero abbonarsi alla Rivista ci usino la cortesia di respingere questo fascicolo.